

SOCIAL FORUM

L'AMBIGUO MOVIMENTO DELLA QUERCIA

MASSIMO TEODORI

Diamo per buono che al Social Forum di Firenze tutto vada per il meglio grazie alle decisioni del governo per l'ordine pubblico e alla collaborazione dell'opposizione parlamentare. Diamo anche per buono che la kermesse si svolga pacificamente senza danni a persone e cose ed auguriamoci che i giovani convenuti sulle rive dell'Arno si dedichino davvero a dibattere idee e ad elevare contestazioni solo verbali. Ciò detto, però, non possono essere rimosse alcune domande: che cosa davvero vogliono i no-global? Qual è il loro reale rapporto con la politica istituzionale dell'opposizione e, specularmente, qual è (...)

(...) il vero legame tra questa e i movimenti? Si può dar credito alle professioni di innocenza avanzate dalle leadership di sinistra e di parte dei settori cattolici del centrosinistra?

A mio parere c'è molta ipocrisia nella pretesa di separare limpidamente il movimento presunto portatore di nuova linfa e la politica della sinistra istituzionale. Per valutare le reciproche influenze va preventivamente notato che a Firenze, così come a Seattle, Porto Alegre e Genova, confluiscono gruppi dalle istanze e sentimenti certo diversificati, ma riconducibili in generale ad alcune posizioni principali. In primo luogo domina l'opposizione alla globalizzazione, anzi al capitalismo imperialista dell'Occidente che la provocherebbe a proprio uso e consumo, quindi si distingue il logoro refrain della pace e del pacifismo contro la guerra, una contrapposizione dietro cui si nasconde l'antico antiamericanismo, e infine si manifesta l'ostilità al progresso tecnologico imputato di essere all'origine del degrado materiale e della decadenza morale d'oggi.

È proprio intorno a questi contenuti oltre che sul movimento in generale che si evidenzia l'ambiguo equilibrismo della sinistra che, da un lato, vorrebbe prendere le distanze e, dall'altro, non riesce a staccarsi dalla demagogia massimalista. Alla domanda se ritenesse che «i Ds mandano a Firenze una delegazione ufficiale per lisciare il pelo ai manifestanti», Luciano Violante, già pentito per non avere partecipato toto corde a Genova, risponde che «sulle istanze di fondo del movimento non si può non essere d'accordo», e non si può che concordare «sulla necessità di riformare le grandi istituzioni internazionali, sulla lotta alle povertà che ha cause politiche e non economiche». Ma il capogruppo ds alla Camera è in buona compagnia nell'enfatizzare la falsa convinzione circa il contributo ideale dei no-global. Gian Giacomo Migone, già presidente ds della commissione Esteri del Senato, sostiene: «Questa volta l'opposizione italiana giunge all'appuntamento in condizioni migliori. È maturata una convinzione secondo cui il cosiddetto movimento di Porto Alegre sia stato in grado di raccogliere e rappresentare la

volontà di una nuova generazione di militanti di trasformare il mondo in senso migliorativo. Il Social forum di Firenze costituisce una formidabile occasione...».

D'accordo - si dirà - sono opinioni eccentriche ma la sinistra seria la pensa diversamente. Purtroppo così non è perché la dirigenza di vedute europee è stata fatta prigioniera dalla retorica del movimento. Fassino, Amato e Rutelli continuano a ripetere di non essere pacifisti e tantomeno antiamericani e di essere favorevoli all'uso della forza. Ma Sergio Cofferati appoggiato da un diffuso consenso li mette facilmente in mora, dà man forte a Gino Strada il cui slogan è «Bush come Saddam Hussein» e sottoscrive con Ermete Realacci che «gli Stati Uniti, specie sotto l'amministrazione Bush, sono andati esplicitando una visione dei rapporti internazionali nei quali l'obiettivo della lotta al terrorismo è divenuto il pretesto per scelte segnate da tratti inaccettabili di arroganza e unilaterali». Un'opinione peraltro condivisa anche dal coordinatore della Margherita Dario Franceschini che non si lascia sfuggire l'occasione di ribadire l'antica ostilità di marca cattolica alla liberaldemocrazia nordamericana.

Sono molti gli esponenti cattolici e non solo di sinistra che considerano il movimento una fonte indispensabile di rinnovamento. Una lettera contro l'uso della violenza ed a sostegno della manifestazione è stata firmata da don Luigi Ciotti e Tiziano Terzani, Giannozzo Pucci e da qualificati intellettuali di destra quali Franco Cardini e Marco Tarchi. Mario Primicerio, già sindaco cattolico di Firenze ed appartenente alla tradizione lapiriana che l'attuale sindaco Domenici onora dando benevola ospitalità al raduno di massa, ha dal canto suo ribadito che «la politica deve aprirsi agli altri e il dialogo è il momen-

to centrale. A livello internazionale significa privilegiare l'unico strumento di pace possibile: il negoziato. Quando Gino Strada ci dice di essere contro la guerra perché colpisce per l'80% i civili, ci dice di fatto che non c'è differenza fra guerra e terrorismo». È per ciò che i quattro giorni, dopo avere proclamato d'essere contro tutte le guerre, si concluderanno alla base di Camp Darby contro gli Usa «che attraverso la guerra cercano di debellare qualsiasi ostacolo».

La verità è che, malgrado gli sforzi dei cosiddetti riformisti, quando vengono issate le bandiere dell'antiglobalismo conservatore, dell'ideologismo pacifista e antiamericano e della regressione antitecnologica, non è solo il popolo di sinistra a rispondere ma è la stessa dirigenza che diffida delle confuse filosofie no-globaliste ad adeguarsi forzosamente.

Dietro l'aria fritta degli slogan buonisti «combattere lo sfruttamento, la guerra, la violazione dei diritti umani e sociali» c'è dell'altro. Il *Giornale* ha pubblicato giorni fa un forum su «il pensiero debole dei no-global pronti a statalizzare il mondo» commentando che ormai il movimento ha come bibbia il saggio di Antonio Negri e Michael Hardt «Impero, Il nuovo ordine della globalizzazione». Temiamo purtroppo che sia proprio così. Ma la cosa più preoccupante è che rispetto a questa fumosa ideologia, etichettabile forse come neo-marxista o neo-terzomondista, gran parte della sinistra anche riformista non riesce a recidere il cordone ombelicale nell'illusione di fare un'operazione elettorale arguta ma in realtà condannandosi a una minorità teorica e pratica che rischia di essere tutt'altro che transitoria.

“IL GIORNALE”
6 novembre 2002

(1P)

[444 - 1115]